

Mezzo secolo, quanto è lontano il bel sogno di Latina...

La città «geometrica» nemica della campagna

Esiste per tutti gli avvenimenti una storia ufficiale, una «seconda storia» volta in volta aneddotica o pettegola o episodica o romanzesca. Ma in certi casi questa «seconda storia» è invece una «contro-storia»: la storia di come un avvenimento è stato realizzato dalle classi subalterne contro la storia di come i gruppi dirigenti lo hanno descritto.

La bonifica delle paludi Pontine, il loro appodamento, la costruzione di Littoria-Latina, Pontinia, Sabaudia, Aprilia, Pomezia sono avvenimenti di grande drammaticità e la realtà emergono nella loro «seconda storia». Ci sono i discorsi di Mussolini e le relazioni trionfali dei suoi gerarchi; ma ci sono anche le migliaia di «praticanti» dell'Opera Nazionale Combattenti e la gamma delle quali si rivela un operaio, un contadino, un terraziere, un bracciante, una famiglia emigrata da una parte all'altra d'Italia.

Tra incredibili difficoltà Riccardo Maria ha consultato gli archivi dell'ONC e la «contro-storia» che contengono è raccontata in «Fascismo e città nuove», Feltrinelli 1976.

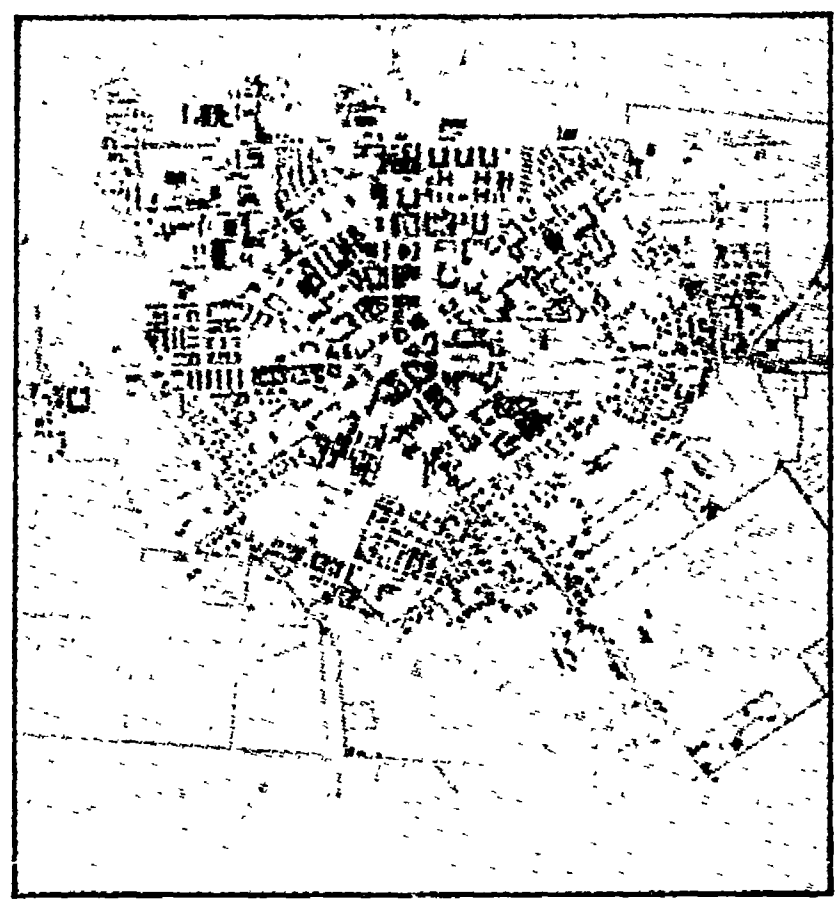
Gli operai della bonifica, i contadini dei poderi furono lanciati in una impresa preparata e diretta massimamente da dimensioni enormi furono del tutto sottovalutate. E lo stesso Mussolini a rivelare l'impreparazione e l'incapacità interclassista di questa opera di bonifica e di sviluppo urbano.

Dopo la crisi del '29 Mussolini legge della Farm Security Administration, del New Deal, della Tennessee Valley Authority negli USA di Roosevelt; legge del kolkoz nelle terre vergini dell'URSS di Stalin; legge del proscioglimento dello Zuldersee nell'Olanda democratica e borghese. Capisce che la pianura Pontina può assumere una dimensione e un'importanza internazionale, utilissime in quel momento per il prestigio e l'immagine stessa del fascismo nel mondo. E si lancia in prima persona nell'impresa.

«Una linea politica miopie — dice Gustavo Imbellone, segretario provinciale del PCI di Latina — perché non coglie gli elementi di novità che questi ultimi anni hanno prodotto. Latina oggi è una città unificata rispetto a dieci anni fa, con elementi spiccati di modernità, di cui un'espansione sono i costumi e le aspettative dei giovani.

«È una città che aspira ad essere unita e per diventare richiede lavoro qualificato — che oggi non c'è — una organizzazione dei servizi a misura dei suoi centomila abitanti, una diversa qualità della vita. Latina richiede un nuovo rapporto con lo Stato. Voglio dire che nei tre decenni passati, un certo tipo di intervento dello Stato ha profondamente condizionato la società civile di questa città. Lo spirito pubblico è diventato sempre più l'immagine rovesciata di una realtà fatta dall'oppositività degli abitanti dei borghi, dallo spirito di iniziativa degli immigrati, dalle forti sollecitazioni ad un avanzamento culturale.

Littoria fu progettata in pochi giorni senza nessun rapporto con la bonifica - Non più dalla Ciocciara al mare, ma dai poderi a Roma



tradizione dei prefetti, che furono sempre i veri strumenti con cui Mussolini governò l'Italia.

Prefetto significa Provincia; ed ecco sovrapporsi ad un'opera di architettura di Stato — in una settimana. Analogamente negli anni successivi verranno composti i disegni geometrici alla base di Pontinia e di Pomezia; diversa la serietà professionale e dello stile architettonico di Sabaudia; infine un concorso segna la nascita di Aprilia. Ma disegni o piani contavano poco: negli anni '60 una commissione ministeriale incaricata di indagare sugli abusi edilizi di Latina sopra la collina, dai paesi arretrati su di essa: condannati a continuare un'agricoltura di sassi e di capre senza più nemmeno la speranza di poter un giorno usare della pianura per una forma più ricca di produzione e di vita.

Lo sviluppo facile è finito e la DC non se n'è accorta

Stretto ponte di passaggio tra il Centro e il Sud d'Italia, Latina, a cinquanta anni dalla sua fondazione, vive oggi tutti i problemi e le contraddizioni in una «zona di frontiera». Centomila abitanti, una crescita sociale ed economica fortemente condizionata da uno sviluppo urbano caotico e da una industrializzazione massiccia dalle basi molto precarie (l'intero territorio nazionale ricade nella zona di intervento della Cassa per il Mezzogiorno) oggi investito in pieno dalla crisi. Gli anni dello «sviluppo», che portarono lavoro e capitali, che produssero reddito e benessere, che modificarono profondamente il tessuto economico (favorendo il brusco passaggio dall'economia agricola a quella industriale) rappresentano ormai un «pezzo» di storia passata che ha lasciato una pesante eredità.

«La DC è sempre stata amministrata da una classe politica modesta, scarsamente rinnovata, ma che ha potuto rafforzarsi ed imporsi utilizzando a piene mani i benefici dell'intervento dello Stato e della spesa pubblica. La DC, da sempre partito di maggioranza (alle ultime elezioni amministrative ha ottenuto poco più del 50% dei voti), ha soffocato la vita pubblica della città, imponendo un modello di governo all'insegna del clientelismo più sfrenato, che ha cercato consensi facendo leva sulle contraddizioni di una comunità a strati etnici sovrapposti, sfruttando e rendendo più difficile il rapporto tra culture e tradizioni diverse, come quelle dei veneti e romagnoli prima e, negli ultimi anni, dei «meridionali» e dei «tunisini».

riche ai tempi della grande emigrazione e al guidarla verso l'Africa negli anni dell'impero. Su questo primo programma Mussolini innestò un disegno più ambizioso: creare l'hinterland di Roma. Insieme al granaio della capitale (da sempre tributaria di mercati agricoli lontani) e la direzione di espansione della città. Alla fine del 1925 aveva detto: «La terza Roma si dilaterà... sino alle spiagge del Tirreno... un rettilineo che dovrà essere il più largo del mondo (sarà la Via Cristoforo Colombo - n.d.r.) porterà l'impeto del Mare Nostrum da Ostia risorta sino nel cuore della città...». All'intizio degli anni '30 sulla trama poderale dell'ONC si sovrappone una trama urbana con la fondazione di Latina. Ancora qualche anno ed è la volta dell'EUR (allora EUR2); con il pretesto della celebrazione del ventennale della marcia su Roma comincia alla grande l'espansione di Roma verso il mare e contemporaneamente verso Pomezia e Aprilia verso Latina provincia.

Il rapporto est-ovest, dalla Ciocciara al mare, dai pascoli alle paludi, è sostituito da quello sud-nord, dai poderi all'EUR, dalle città a Roma. Romanità e fascismo continuerà nei decenni dopo la caduta del fascismo, dopo gli allargamenti provocati dai nazisti in fuga, dopo il DDT degli alleati; saranno le zone industriali della Cassa per il Mezzogiorno prima, e i quartieri di speculazione e di edilizia economica e popolare poi, dall'EUR a Pomezia, a confermarlo in dimensioni sempre più gigantesche.

Ma non sarebbe privo di interesse studiare dentro le pieghe della «seconda storia» alcuni episodi quasi dimenticati dell'immediato dopoguerra. Quando i contadini delle colline scesero al piano — bandiere rosse in testa — per occupare le terre che il fascismo aveva sbonificato, ma tutto loro, trovarono su quelle terre un altro proprietario ancora più povero, dopo i tempi durissimi della bonifica ed i primi colli: un proletariato che ormai considerava sua quella terra su cui era stato dieci anni prima deportato.

La storia d'Italia è piena di lotte di poveri contro poveri, mentre i ricchi — sopra, dentro, tra — si rivedono naturalmente d'accordo. La pianura Pontina — prima, durante e dopo la bonifica drammatica — è un esempio di come la lotta per il territorio è un momento strutturale della lotta di classe.

potere cui fa capo la DC (Latina è oggi amministrata da una giunta DC, PSI, PSDI, PRI) e le esigenze della gente e dei giovani. Se al vertice cambiano solo le sigle, si fa sempre più forte la richiesta di partecipazione «dal basso». La gente vuole contare, comincia ad interessarsi al quartiere, ai servizi, alla città.

Le due foto nel riquadro sono state scattate durante la bonifica. Sotto il titolo grande, la pianta di Latina con le lottizzazioni fino al 1962.

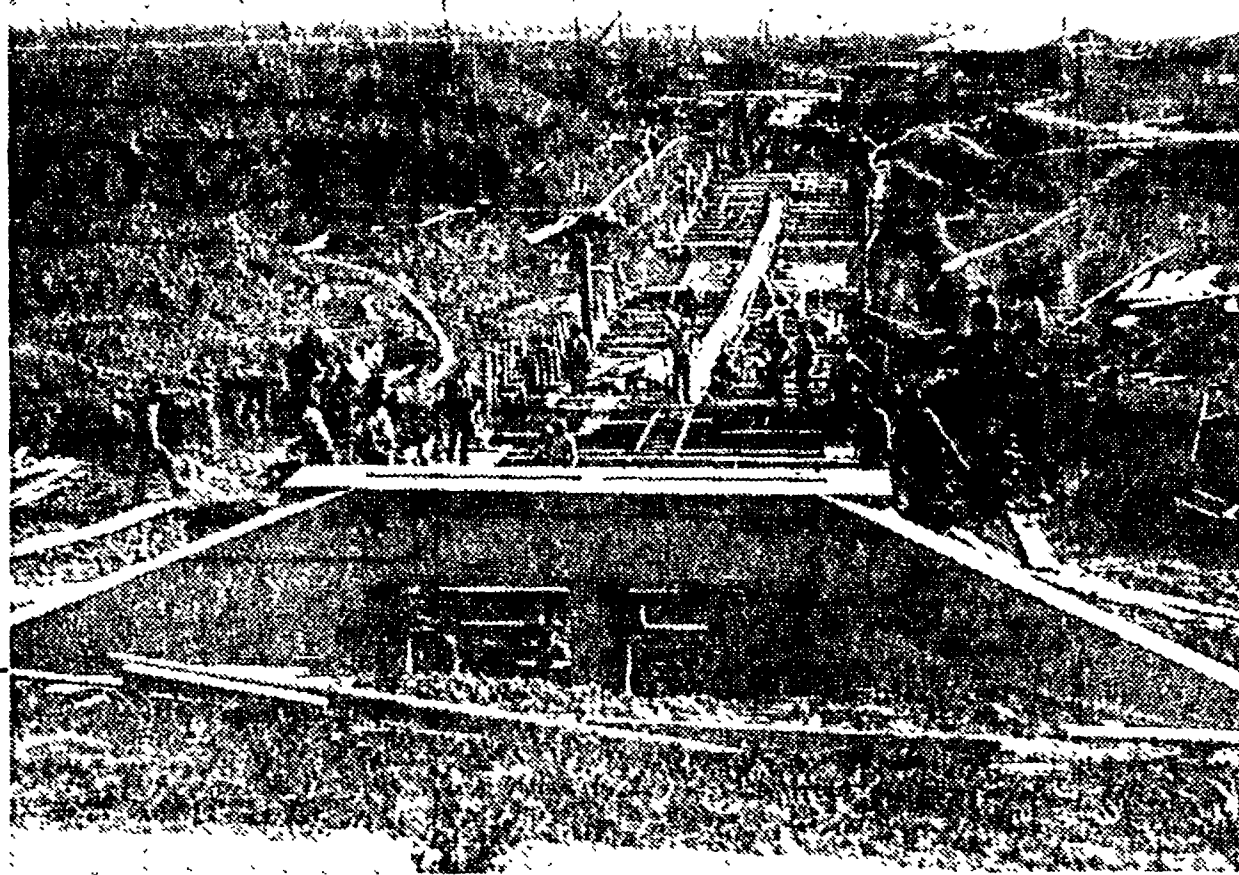
L'«Amarcord» di Alfio Calcagnini comincia dal 1936. Fu in quell'anno che arrivò a Littoria insieme alla famiglia. Era appena un bambino. Il padre, operaio del genio civile, aveva lavorato fino ad allora in Liguria, e poi era stato mandato nella zona di bonifica insieme a tanti altri operai e impiegati dello Stato per costruire le nuove città volute dal fascismo. «No, non c'erano incentivi per chi accettava di trasferirsi qui. Ma allora era proprio difficile rifiutarsi. Littoria era un piccolo centro, 5 mila abitanti nella città, 15 mila con i borghi agricoli. C'erano soltanto pochi edifici pubblici, le piazze principali, le case popolari e quelle dell'INCIS. «Noi — dice Alfio — andammo ad abitare proprio in una casa popolare, in tutto 36 metri quadrati, una sola stanza, bagno e cucina. In cinque ci stavamo stretti, ma di più non potevamo permetterci. Lo stipendio di mio padre era di 107 lire al mese, una casa dell'INCIS sarebbe stata proibitiva».

I ricordi di Alfio (allora aveva sei anni) sono frammenti tante immagini staccate tra loro, spesso nitide, a volte confuse, incerte. Una cosa lui la ricorda benissimo: la povertà, l'incertezza, la voglia di vivere qui, la povertà dei figli dei contadini, che ogni mattina venivano dai borghi nell'unica scuola «smentata» della città. «Spesso andavo a vedere i ragazzi che portavano gli zoccoli, andavano in giro laceri e sporchi. Io non ero certo ricco, ma rispetto a loro mi sentivo già fortunato».

La scuola di piazza Dante era sovraffollata, c'erano solo pluriclassi. Pensa che tutta la prima elementare era divisa in due classi di seconda e di terza; settanta-ottanta dentro la stessa aula.

LA MALARIA — «Si certo, fin dai ricordi. Vedì, la bonifica in quanto tale non l'aveva completamente debellata. Si continuava a soffrire e a morire. Per vederla andar via, avremmo dovuto aspettare gli americani, con il loro DDT gettato a tonnellate nei canali. La malaria se la prese anche mio padre. Mi ricordo che in quel periodo aveva una febbre alta, allora in costruzione. Una volta tornò ammalato. Febbre altissima, la faccia e gli occhi gialli. Cominciò a perdere chili. Tra riprese e ricadute, la malattia durò sei mesi, sei mesi terribili, per curarla, c'era solo il chinino».

IL PARTITO FASCISTA — «In quel periodo, a Littoria c'erano due gruppi fascisti, il Gramsci e il Barzani (credo che fossero due italiani morti nella guerra d'Abissinia). Anche mio padre, da sempre antifascista, per non perdere il posto di lavoro alla fine fu costretto a iscriversi al partito e a mettersi la divisa. Una volta però la fece proprio grossa. Non sapendo come fare per comprare le scarpe a me e a mio fratello, pensò di utilizzare una parte degli stivali neri, i gambali. Li tagliò e li ricucì alla meglio. Ma alla fine le scarpe erano riuscite a farcela. Il giorno dopo, alla riunione del partito si presentò con gli stivali tagliati e con i polpacci fascisti di Gramsci e Barzani. Il segretario del fascio a momenti non gli saltò addosso, fu un miracolo se non lo denunciò. Ecco, vedi, molta contraddizione del fascismo. Da una parte la povertà, la povertà vera, dall'altra l'assoluta rispetto della forma.



Vestito da balilla in quel borgo di 5 mila abitanti

Leva che qui tutto andasse bene. Di comizi del duce ne ricordo tanti, uno però in particolare. È come l'apparizione del «Re» nel film di Fellini. La città era in festa, la piazza principale era piena zeppa di gente, tantissimi i contadini venuti dai borghi e anche dai comuni di Lepini, con i carri e i trattori. Lui me lo ricordo in divisa sopra il palco, un palco enorme a forma di atrio, il simbolo della fertilità e del legame del fascismo con i contadini. No, non mi ricordo il suo discorso, ero troppo piccolo e orgoglioso della mia divisa da balilla per stare dietro alle sue parole. Ma gli altri, li duce lo ascoltavano. E applaudivano entusiasti.

«Questa mi sembra una cosa importante. Noi comunisti, nel dopoguerra, a-



vremmo dovuto rifletterci di più. Con questa gente, con i contadini soprattutto, il fascismo era riuscito a creare un legame solido, anche se poi non tutti sarebbero diventati fascisti. I contadini venuti qui dall'Emilia e dal Veneto spesso erano di famiglie socialiste o anarchiche, ma il fascismo non lo rifiutava. La bonifica era stata un'opera grandiosa, migliaia di ettari erano diventati fertillissimi e a loro l'Opera nazionale combattenti aveva dato una casa e una terra da lavorare. Erano poveri, è vero, ma credevano di lavorare per una prospettiva, per un benessere futuro. La stessa cosa valeva per la gente dei Lepini, di Roccaforte o di Sezze, paesi che poi sarebbero diventati roccaforti del PCI. Anche lì, almeno nei primi anni, c'era una certa prosperità. E poi, quando in seguito si sarebbero accorti di essere stati

derubati di una potenziale fonte di lavoro e di benessere, che l'espulsione delle terre dei Caetani e degli altri agrari non li aveva in alcun modo beneficiati.

LA GUERRA — «Mi ricordo benissimo i bombardamenti del '43, le ore trascorse con i miei nei rifugi sotto le case popolari. Alla fine, fummo costretti a sfollare e ce ne andammo a Pontinia. Quando tornammo, un anno dopo, la città era semidistrutta, le macerie erano dappertutto.

«Naturalmente, alla guerra voluta dal fascismo Littoria aveva dato il suo contributo. Da qui erano partiti tantissimi giovani che erano andati a ingrossare le file della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale. Erano morti quasi tutti in Grecia e in Albania, un episodio che qui a Latina è sta-

vo del filofascismo, capi che quella nostra era una battaglia sbagliata e fece ai contadini discorsi diversi, di cambiamento sì, ma anche di salvaguardia delle cose che il fascismo aveva fatto. E cominciò a prendere tanti voti.

«Fu in quegli anni, nel 1946 (avevo 16 anni) che mi iscrissi al PCI. La guerra, le distruzioni, le stesse parole di mio padre avevano deteriorato in maniera irreversibile l'immagine che io mi ero costruito del fascismo. Ma a spingermi verso i comunisti erano stati anche altri fatti, per esempio la scoperta degli imbrogli organizzati dai gerarchi ai danni della gente. Mi ricordo che subito dopo l'8 settembre, nella federazione fascista furono ritrovate tutte le fedeli che le donne di Latina avevano donato ai

«Noi comunisti eravamo i più onesti e i più saggi, ma questo punto è certo. E poi, non eravamo noi quelli che avevano voluto la cancellazione della provincia, quelli che continuavano a considerare solo fascista una città che invece stava subendo una profonda trasformazione? Noi prendevamo voti a Sezze e a Roccaforte, ma in tanto a Latina eravamo nemici, nemici e arroccati.

«Mi ricordo le elezioni del 1963. In un libro bianco avevo denunciato tutti e tutti i scandalli (alla nostra campagna elettorale aveva partecipato anche un ingegnere, eravamo convinti di mettere la DC con le spalle al muro. Non fu così: la DC per la prima volta prese la maggioranza assoluta. Per noi fu un colpo durissimo.

«I primi successi comunisti a ottenere più larghezza di campo, quando il mito di uno sviluppo facile cominciò a sgretolarsi. Cominciammo anche a incidere sulle scelte urbanistiche. Nel piano regolatore del 1970, per esempio (un piano che comunque legittimava gli scempi già fatti), riuscimmo a far cancellare la lottizzazione del lago di Fogliano».

«Oggi? Oggi — dice Calcagnini — noi comunisti siamo ancora arroccati, capiamo di più i problemi, ma ancora non riusciamo a indicare soluzioni chiare, non riusciamo a fare un discorso che riesca a riunire intorno a un tavolo, ma ragionando della vita cittadina, i sindacati e gli imprenditori soprattutto. Vedi, ormai non c'è più spazio nemmeno per la specializzazione edilizia. Oggi, a Latina, un alloggio costa in media cento milioni e sono quindi pochissimi quelli che se lo possono comprare, inoltre la crescita della città si è quasi arrestata. La DC fa finta di non accorgersene, ma comincia a perdere colpi. Secondo me, noi dovremmo proporre che si faccia un grande sforzo per investire capitali in agricoltura, un'agricoltura che qui tira ancora, e come e poi nel turismo, senza assurde demolizioni a tappeto, ma razionalizzando e meno inquinando l'esistente. E poi, piano per uno sviluppo industriale veramente legato al territorio. Senza demagogia, ma anche con molta chiarezza e decisione.

buono, gli effetti vennero quasi subito, ma forse proprio quella scelta aprì la strada alle speculazioni su larga scala che poi avrebbero caratterizzato e soprattutto le future amministrazioni democristiane».

LA DC — «I democristiani conquistarono il Comune nel 1948, con loro cominciò lo sfacelo urbanistico della città. Non solo fuori del grande ottagono disegnato dall'architetto Frezzotti, ma anche dentro. In zone vincolate a verde cominciarono a venire su palazzi enormi, come quello della Banca Nazionale dell'Agricoltura. E si che il piano regolatore diceva che a Latina non potevano essere costruiti edifici superiori ai quattro piani.

«Noi comunisti, e non solo noi, sin da allora cominciammo a organizzare grandi campagne contro il malgoverno democristiano: manifestazioni, libri bianchi, denunce in consiglio comunale. Eravamo decisi, ma il nostro sforzo non poteva bastare. La DC continuava a prendere voti. Questo partito aveva dalla sua i contadini (rassicurati nei loro poderi) e anche i ceti medi, che nello sviluppo della città — caotico e disordinato, ma comunque — trovavano mille possibilità di arricchimento. Latina cominciava a richiamare gente anche dal circondario, venivano su le prime fabbriche e l'attività edilizia riceveva una spinta formidabile.

«Noi comunisti eravamo i più onesti e i più saggi, ma questo punto è certo. E poi, non eravamo noi quelli che avevano voluto la cancellazione della provincia, quelli che continuavano a considerare solo fascista una città che invece stava subendo una profonda trasformazione? Noi prendevamo voti a Sezze e a Roccaforte, ma in tanto a Latina eravamo nemici, nemici e arroccati.

«Mi ricordo le elezioni del 1963. In un libro bianco avevo denunciato tutti e tutti i scandalli (alla nostra campagna elettorale aveva partecipato anche un ingegnere, eravamo convinti di mettere la DC con le spalle al muro. Non fu così: la DC per la prima volta prese la maggioranza assoluta. Per noi fu un colpo durissimo.

«I primi successi comunisti a ottenere più larghezza di campo, quando il mito di uno sviluppo facile cominciò a sgretolarsi. Cominciammo anche a incidere sulle scelte urbanistiche. Nel piano regolatore del 1970, per esempio (un piano che comunque legittimava gli scempi già fatti), riuscimmo a far cancellare la lottizzazione del lago di Fogliano».

«Oggi? Oggi — dice Calcagnini — noi comunisti siamo ancora arroccati, capiamo di più i problemi, ma ancora non riusciamo a indicare soluzioni chiare, non riusciamo a fare un discorso che riesca a riunire intorno a un tavolo, ma ragionando della vita cittadina, i sindacati e gli imprenditori soprattutto. Vedi, ormai non c'è più spazio nemmeno per la specializzazione edilizia. Oggi, a Latina, un alloggio costa in media cento milioni e sono quindi pochissimi quelli che se lo possono comprare, inoltre la crescita della città si è quasi arrestata. La DC fa finta di non accorgersene, ma comincia a perdere colpi. Secondo me, noi dovremmo proporre che si faccia un grande sforzo per investire capitali in agricoltura, un'agricoltura che qui tira ancora, e come e poi nel turismo, senza assurde demolizioni a tappeto, ma razionalizzando e meno inquinando l'esistente. E poi, piano per uno sviluppo industriale veramente legato al territorio. Senza demagogia, ma anche con molta chiarezza e decisione.